

FERRUCCIO RICCIARDI E IVAN SEVERI

CITTÀ CONTESE

SPAZI URBANI E FRONTIERE SOCIALI

Le nuove città cancelleranno fino all'ultima traccia della battaglia che vedeva opposti le città tradizionali e gli uomini che volevano opprimere.

Raoul Vaneigem, *Commentaire contre l'urbanisme*, 1961

Le città sono il frutto di un processo storico che ne ha articolato e differenziato la forma e con questa il tessuto sociale che le compone. Oggi sono immediatamente visibili le aree in cui sono suddivise e che risultano più accoglienti, e quindi accessibili, per alcune fasce sociali e meno per altre. Le trasformazioni materiali e sociali che caratterizzano la storia delle città dipendono in gran parte dall'azione degli interessi economici che contribuiscono a riconfigurare i bisogni e le aspettative degli abitanti, spesso creando situazioni di conflitto o quantomeno d'attrito con le realtà locali. Ma quale ruolo gioca il capitale all'interno dei processi di produzione, reiterazione e riqualificazione delle aree urbane e dei conflitti che vi sono connessi? L'economia ha da sempre plasmato gli spazi dell'uomo, ma è con l'affermarsi del modello di produzione capitalista che assistiamo a interventi di ristrutturazione urbanistica organici e programmatici, quell'addomesticamento dello spazio e della vita incarnato simbolicamente dalla Parigi di Haussmann di metà Ottocento, dove la creazione della rete dei grandi boulevard rispondeva a esigenze a un tempo economico-funzionali (agevolare i flussi di merci e persone) e di ordine pubblico (favorire la mobilità degli eserciti per contrastare i possibili focolai di contestazione). Questo fenomeno, seppur con accenti diversi, si è esteso e rafforzato negli ultimi anni nel contesto della cosiddetta globalizzazione, attraverso il moltiplicarsi delle megalopoli, l'uso massiccio di espropriazioni e privatizzazioni per ridisegnare i confini di interi quartieri e città, il proliferare dei processi di riqualificazione urbana e di gentrificazione, etc. Quanto più la dinamica di accelerazione nella trasmissione d'informazioni si accorda con il "ritmo del capitale", tanto più quest'ultimo tende all'espansione territoriale (cfr. Jack Goody, *Capitalism and Modernity. The Great Debate*, Polity, 2004).

Mentre chiudiamo questo numero di «Zapruder» i telegiornali riportano l'ennesimo caso di esondazione delle acque in un territorio, quello italiano, sempre più edificato e sempre più incapace di trovare un equilibrio tra lo

sviluppo urbano e il mantenimento delle condizioni minime di sicurezza per i suoi abitanti. Il costante consumo di suolo costituisce un tratto saliente del modello di sviluppo economico neoliberista (cfr. Paola Bonora, a cura di, *Atlante del consumo di suolo: per un progetto di città metropolitana*, Baskerville, 2013). Si tratta di uno degli innumerevoli effetti del “capitalismo urbano”, vale a dire l’uso spregiudicato della speculazione fondiaria (la trasformazione del valore d’uso in valore di scambio) per acquisire opportunità di rendita. La città funziona in tal senso come un meccanismo regolatore che permette di riassorbire il surplus di capitale investendolo in nuovi progetti dal futuro aleatorio, tanto che David Harvey sottolinea come tutte le crisi economiche sperimentate nell’ultimo secolo siano state precedute da una crisi immobiliare (cfr. David Harvey, *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, 2013 [I ed. London 2012]). Proprio alla luce della più recente crisi, alcuni osservatori hanno rilevato come, anche nel nostro paese «il neoliberalismo urbano non sarà più un’eccezione come (in parte) era stato nel passato [...], ma una condizione normale, permanente e di fatto inevitabile» (Antonella Rondinone, Ugo Rossi e Alberto Vanolo, *Alle radici della crisi: questione urbana e consumo di suolo in Italia*, «Rivista Geografica Italiana», n. 120, 2013, p. 335). D’altro canto, già nel 1963 Francesco Rosi chiudeva il suo film *Le mani sulla città* con la frase: «I personaggi e i fatti qui narrati sono immaginari, è autentica invece la realtà sociale e ambientale che li produce».

Secondo alcuni antropologi, tuttavia, l’estensione del capitale produce delle forme di resistenza che assumono caratteri locali e spazialmente situati (cfr. Jonathan Friedman, *La quotidianità del sistema globale*, Bruno Mondadori, 2005 [I ed. London, 2000]). Di fronte ai processi di *urban sprawl* (l’espansione urbana incontrollata) o di riqualificazione urbana che contribuiscono a espellere le fasce di abitanti più deboli ridisegnando dal punto di vista spaziale le frontiere sociali, emergono delle forme di resistenza, spesso disomogenee e frammentate, sotto forma per esempio di movimenti per la casa che rivendicano il diritto a una abitazione per gli sfrattati, di centri sociali occupati che faticosamente tentano di costruire nuove forme di socialità o di coltivatori urbani che strappano aree verdi al grigio dell’asfalto. La città diventa qui un oggetto privilegiato da decostruire e indagare sotto la lente della conflittualità prodotta dal sistema capitalista, riprendendo per certi versi un discorso aperto oltre dieci anni fa con il primo numero di «Zaprunder» dedicato a *Piazze e conflittualità*.

Per affrontare una problematica così ampia e complessa, abbiamo deciso di allargare i confini disciplinari consolidati della rivista coinvolgendo sociologi, geografi, architetti, antropologi, cartografi, con l’intento di focalizzare l’attenzione su alcune delle forme in cui si presentano i conflitti connessi allo sviluppo del capitalismo urbano. Cesare di Felicianantonio, nella rubrica

Interventi, ci introduce nell'articolato dibattito in corso soprattutto nel mondo anglosassone che prende le mosse dagli studi pionieristici di Manuel Castells sui movimenti urbani e arriva fino alle attuali letture di *Occupy Wall Street*. Geografi marxisti come Harvey hanno istituito i termini del dibattito attorno al concetto lefebvriano di "diritto alla città": questa si presenta sostanzialmente come uno scenario di lotta, in cui si affrontano i processi di accumulazione fondiaria e le istanze di resistenza che assumono di volta in volta una forma specifica (cfr. D. Harvey, *Spaces of Global Capitalism*, Verso, 2006; sulla nozione di "diritto alla città" cfr. Henry Lefebvre, *Il diritto alla città*, Marsilio, 1976 [I ed. Paris, 1968]). Altri autori, invece, evidenziano non tanto la dimensione strutturale del "diritto alla città", quanto quella relazionale, ovvero il processo di costruzione della rete di legami sociali che sono alla base della possibilità stessa di produrre forme di resistenza (cfr. Walter J. Nicholls, *The Urban Question Revisited. The Importance of Cities for Social Movements*, «International Journal of Urban and Regional Research», n. 32, 2008).

Negli articoli che compongono questo numero abbiamo cercato di raccogliere studi provenienti da aree geografiche diverse (dagli Stati Uniti all'Europa fino all'Est asiatico), che permettano di gettare uno sguardo, seppur parziale, sugli effetti concreti del binomio (dis)ordine economico/conflitti urbani. Il saggio di Marco Sioli ci porta indietro nel tempo, offrendoci il panorama di quattro città statunitensi di fine Ottocento il cui sviluppo è segnato dall'allestimento di altrettante esposizioni universali. Le *expo*, oggi come allora, costituiscono un volano economico poderoso che consente di intervenire sulla città modificandone la conformazione. Tuttavia, dietro lo specchio dell'innovazione tecnologica e della valvola di sfogo fornita dal divertimento di massa, si agitano le legittime rivendicazioni di quei settori di popolazione (operai immigrati, nativi, afroamericani, etc.) che, escluse da un'operazione allo stesso tempo di "ristrutturazione" urbana e di promozione dell'identità nazionale, rifiutano l'immagine di società pacificata voluta da sponsor e istituzioni. D'altra parte, anche nei tentativi più ambiziosi di pianificazione urbana, come nel caso della Roma industriale del secondo dopoguerra analizzato da Giovanni Pietrangeli, i cittadini meno rappresentati (come i pendolari delle periferie) rischiano di pagare il prezzo più alto al mito della città funzionale che, lungo tutto il Novecento, si diffonde tra gli esperti di urbanistica così come tra gli attori economici.

Il saggio di Bruno Cousin e quello di Giorgio Talocci e Camillo Boano ci mostrano due facce degli effetti delle politiche di segregazione urbana che, a distanza di migliaia di chilometri l'una dall'altra, tendono a creare degli habitat ad accesso controllato. Cousin ricostruisce la genesi del quartiere residenziale di Milano 2, presentato come un'oasi in cui la nuova borghesia milanese potesse sfuggire dalle minacce della società italiana degli anni set-

tanta. L'innovativo progetto di Silvio Berlusconi prometteva spazi protetti dove le classi superiori avrebbero potuto rinchiudersi in un beato isolamento, eleggendo a propria dimora non più il centro della città ma un sobborgo esterno dotato di servizi esclusivi (negozi, scuole, spazi verdi, una televisione locale a circuito chiuso, etc.) che prendevano spunto da un'ampia gamma di sperimentazioni antecedenti mai assemblate in modo così funzionale e mai oggetto di una campagna di marketing territoriale di tale portata. In un contesto completamente diverso, seguiamo gli architetti-militanti Giorgio Talocci e Camillo Boano spostarsi sulla loro motocicletta tra i precari insediamenti di Phnom Penh, frutto di politiche urbane particolarmente aggressive nei confronti delle classi subalterne. In questo caso è per una classe agiata, di cui la Cambogia è ancora sprovvista, che si sta ri-edificando il centro della città, mentre grandi fette di popolazione vengono gettate su terreni spogli, in una periferia completamente scollegata dal tessuto urbano e da qualsiasi possibilità di sviluppo economico-sociale. Secondo gli autori, in queste operazioni di rilocalizzazione forzata non è tanto importante il guadagno immediato quanto la creazione di "vuoti urbani" che, in attesa dell'arrivo di una borghesia ricca, marchino il territorio, riaffermando con la loro fisicità la presenza di un potere capace di trascendere le esigenze delle popolazioni che stanno ai margini del processo di accumulazione.

Gli effetti nefasti di questa lotta di classe al contrario emergono anche dall'intervista all'architetto femminista Elisabetta Teghil, la quale, con accenti apocalittici (profetici?), punta il dito contro la tendenza a costruire delle vere e proprie "gabbie" all'interno delle moderne metropoli, risultato della proiezione sul tessuto urbano del modello produttivo neoliberista (cfr. Emilio Quadrelli, *Gabbie metropolitane: modelli disciplinari e strategie di resistenza*, DeriveApprodi, 2005). Questo porta a una disgregazione dei legami di solidarietà e di condivisione promuovendo non solo forme di segregazione (soprattutto nei confronti di poveri e immigrati), ma anche alienazione dei lavoratori, standardizzazione dei consumi e omogeneizzazione degli spazi pubblici. In nome della pace sociale, si occultano le condizioni di vita materiali degli abitanti e, di fatto, si depoliticizzano i problemi sociali che vi sono sottesi. Questo fenomeno è evidenziato lucidamente dal lavoro fotografico di Joana Furió, riprodotto nella rubrica *Immagini*, che getta uno sguardo critico e per nulla nostalgico sulle trasformazioni della Barcellona post giochi olimpici. Se il rinnovamento dei quartieri popolari che dovevano accogliere il grande evento internazionale si è tradotto in un'ampia operazione di risanamento ambientale e di ristrutturazione urbana, il vissuto conflittuale di queste aree (che tradizionalmente accoglievano operai militanti e anti-franchisti) ne è uscito snaturato, se non addirittura cancellato, schiacciato dall'immagine consensuale e cosmopolita di cui si nutre il marketing urbano della città catalana. Questa dinamica di riconversione è stata agevolata dai processi di gentrificazione che hanno investito i quartieri del centro

storico di Barcellona a partire dagli anni novanta, accompagnando un più ampio processo di *brandizzazione* della città attorno alla trasformazione strategica degli spazi pubblici. Ricorrendo a uno strumento poco usato dagli storici, la cartografia, Nieves López Izquierdo ci mostra due aspetti contrastanti ma complementari di questo processo: da un lato la reinvenzione della città in funzione dello sviluppo del turismo e del terziario avanzato e dall'altro la creazione degli orti comunitari da parte degli abitanti. Questi spazi, in genere occupati illegalmente, rispondono a esigenze di tipo diverso rendendone difficile un'interpretazione univoca: in molti casi esprimono una volontà di resistenza da parte degli abitanti a un modello di città che ha mostrato di dare i suoi frutti in termini economici ma a fronte di un prezzo elevato in termini sociali. Dietro le grandi operazioni di ristrutturazione che hanno coinvolto le metropoli occidentali nella fase dell'economia postfordista, lo scontro tra pianificatori, investitori e residenti non si esaurisce in un problema di concezione dello spazio urbano e della tipologia delle relazioni sociali da esso generate, ma si estende pure al modo in cui viene riscritta la memoria storica dei luoghi. Come Barcellona, anche Torino (ma l'esempio potrebbe essere esteso a tante altre realtà) ha vissuto e vive tutt'ora il tentativo di ri-accreditarci in qualità di città postindustriale votata al turismo e ai servizi, dissolvendo, attraverso operazioni di marketing e interventi architettonici, un passato di conflitti e tensioni sociali nell'immagine edulcorata ma accattivante della "nuova Torino" (si veda a questo proposito la mostra proposta dal collettivo torinese di Zaprunder nel dicembre 2012 e qui riprodotta nella rubrica *Luoghi*).

L'ambizione dei pianificatori urbani sembrerebbe, quindi, quella di creare una città priva di conflitti. È il caso dei progetti delle *smart city* del futuro. Questi sistemi di sviluppo urbano, affermatasi negli ultimi anni, mirano alla produzione e alla lettura di dati attraverso le tecnologie dell'informazione e sono presentati come una pratica di gestione della città innovativa in grado di garantire una sorta di "cittadinanza digitale". Gli studi di Ornella Zaza al riguardo, tuttavia, mostrano che gli investimenti in questo senso rischiano di mettere in crisi i processi di partecipazione su cui dovrebbero fondarsi, creando un ulteriore elemento di divisione tra abitanti più o meno tecnologicamente informati. D'altra parte le logiche del capitalismo dei servizi, che investono sempre di più le realtà urbane, sono responsabili della produzione di nuove forme di esclusione e marginalizzazione, come dimostrano le analisi centrate sul metabolismo urbano (i processi di appropriazione/trasformazione di risorse all'interno della città che vengono poi restituite sotto forma di scarti, in genere rifiuti), fenomeno che produce molteplici forme d'inquinamento dentro e fuori la città. Criticando una lettura fondata sulla dicotomia tra il sistema produttivo e la collettività, dove quest'ultima sembra impossibilitata a difendersi dai meccanismi imposti dal mercato, Federico Paolini nel suo intervento suggerisce un approccio di tipo antropocen-

trico che tenga conto delle dinamiche (anche utilitaristiche ed edonistiche) che guidano i modelli di consumo. L'ambiente naturale e i singoli individui, in tal senso, non sarebbero più le vittime di un modello di sviluppo immaginato come categoria avulsa dalle dinamiche sociali, bensì i protagonisti del degrado risultante dal trinomio industrializzazione-urbanizzazione-consumi.

Queste considerazioni ci portano a ripensare il rapporto tra la forma della città e la natura, ovvero alla natura stessa dell'"urbano" inteso come aggregazione spazio-temporale di configurazioni sociali e territoriali diverse e contrastanti che esprimono, riprendendo Lefebvre, la capacità della città di liberare (far esplodere!) i rapporti sociali e di riformulare i termini della vita quotidiana. Seguendo le suggestioni del Pasolini de *La forma della città* (1973), documentario-testimonianza sugli effetti della società dei consumi sulle trasformazioni urbane, Piero Zanini in *Altre narrazioni* insiste sull'intreccio di tempi che costituiscono l'abitare, mescolando forme di appropriazione dello spazio spesso in conflitto, come dimostrano le tensioni permanenti tra le logiche del capitale e quelle della cittadinanza urbana descritte in questo numero. Lo sguardo di Pasolini diventa qui la premessa per un approccio etico (e quindi politico) del modo conflittuale in cui noi tutti diamo forma al nostro abitare. In questo senso, la diffusione della categoria di "beni comuni urbani" (dall'acqua agli spazi verdi) sembra in parte recepire, seppur in modo assai depotenziato, una rivendicazione di giustizia opposta al capitalismo urbano. Siamo tutti abitanti, stretti tra le ingiunzioni del potere (economico ma non solo) e le aspirazioni di giustizia sociale e relazionale (il cosiddetto "diritto alla città") rivendicate da cittadini e movimenti collettivi in quello spazio di contesa che è la *capital city*.

Se è vero che nello spazio urbano si è sempre in qualche modo schierati, le forme di resistenza passano attraverso pratiche che mutano e si rinnovano. Lo street artist Blu, che ha più volte sublimato in arte la contestazione, ci ha gentilmente concesso le immagini di due dei suoi più recenti lavori per incorniciare le nostre riflessioni.